Obbligano i figli di 6 anni a picchiarsi e li filmano

Sono rinchiusi in carcere e rischiano 15 anni di detenzione i coniugi Downies per aver istigato i loro due gemelli di sei anni a malmenarsi con inaudita violenza nella loro casa di Detroit. Gary Edward e Thelisa Downies, di 28 e 24 anni di età, hanno addirittura filmato il «match», conclusosi con il ko di Gary, il maschietto steso a terra dalla sorellina con il naso e un labbro sanguinanti.
I due dissennati genitori sono stati accusati di abuso ed estorsione, per aver minacciato di picchiare Carrie e Gary, se non avessero obbedito all'ordine di cimentarsi nell'orrendo combattimento.
Nella videocassetta è evidente come i genitori seguissero la lotta incitando i figli a colpirsi con sempre maggiore violenza e si divertissero al terribile spettacolo dei fratellini che per paura di mamma e papà se le davano di santa ragione.
Solo quando Carrie ha sferrato un pugno tanto violento da far cadere Gary a terra, il padre ha «fischiato» la fine dell'incontro. La videocassetta è stata proiettata in tribunale, consegnata dalla polizia a cui l'aveva data la nonna dei due bambini, che sono stati affidati a un istituto.

Immagine tratta dal videotape/Ap

Graziata da Chirac la colf clandestina: uccise il padrone che la violentava

Libera Veronique, schiava-assassina

Veronique Akobé, condannata a vent'anni per omicidio dopo aver ucciso il suo violentatore, è stata graziata dal presidente Chirac. La sua storia ricorda da vicino quella di Sarah, la filippina condannata a morte negli Emirati Arabi e poi graziata. Ma la drammatica vicenda di Veronique si è svolta tutta sulla Costa Azzurra, nei pressi di Cannes, in una rispettabile villa appartenente ad una altrettanto rispettabile famiglia alto borghese.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI È bella Veronique Akobé. Piccola e svelta, i capelli folti intrecciati sulla nuca, gli occhi grandi da gazzella spaventata. Oggi ha trentadue anni e forse potrà ricominciare a vivere per grazia ricevuta. Nel vero senso della parola: è stato Jacques Chirac, presidente della Repubblica, a firmare l'apposito decreto.

Oggi stesso Veronique uscirà di galera, dov'era rinchiusa da otto anni. Otto anni per un omicidio. Veronique aveva infatti ucciso un ragazzo di 22 anni in un contesto che ricorda il profondo sud americano nel secolo scorso: schiavismo, violenza, tribunali ostili, giudici rosi dal tarlo del razzismo. Solo che era accaduto nella splendida cornice della Costa Azzurra, a Grasse vicino Cannes, nella Francia patria dei diritti dell'uomo.

Veronique veniva dalla Costa d'Avorio. Immigrata, sì, e pure clandestina. All'inizio degli anni '80 le maglie ai confini erano ancora larghe. E poi dalla Costa d'Avorio si è sempre venuti in Francia a lavorare. Veronique era madre di un bimbo dall'età di quattordici anni e aveva pensato, come tanti suoi coetanei e connazionali, che le nuove ubbie burocratiche e poliziesche dello Stato francese non fossero un vero e definitivo ostacolo. Tant'è che per trovar lavoro aveva risposto ad un annuncio apparso sul «Figaro»: cercasi domestica, francese scritto e parlato, buona disponibilità a tutti i lavori in casa. Giusto quel che faceva per lei. Soldi pochi ma vitto e alloggio garantiti, e magari col tempo anche i contributi, la regolarizzazione...Si era presentata, era stata assunta. La famiglia le era sembrata a posto: gente agiata, Georges Scharr industriale sessantenne, l'elegante signora Nicole, l'aitante figliolo Therry, ventidue anni.

Certo, era rimasta perplessa quando la signora le aveva ordinato di lasciare la porta della sua stanza sempre aperta perchè potesse essere a portata di voce. Ma non era in condizioni di sottilizzare. A chi capitava in casa veniva presentata, per evitare noie con la polizia, come una conoscenza martinichese (la Martinique è territorio francese). La chiamavano Mauricette e la portavano anche nel loro chalet di montagna, sulle Alpi Marittime.

La terribile estate dell''87

L'orrore era arrivato dopo qualche settimana, nell'estate dell'87. L'avevano presa in due, padre e figlio. Uno la teneva per il collo, l'altro la violentava, una mano sulla bocca per ricacciarle l'urlo in gola. Stupri e sodomizzazioni ripetute, soprattutto il weekend. Veronique - spiegherà lei stessa durante il processo - non sa cosa fare. Ha paura di andare dalla polizia: «Ero in situazione irregolare, capite?». Non ha un soldo in tasca: «La signora non mi pagava e mi sorvegliavano». Una notte, dopo l'ennesima violenza, va in cucina e prende un coltello, apre la porta della stanza di Thierry, lo sgozza mentre dorme. Poi va nella stanza dei genitori e tenta di sventrare Georges Scharr, ma riesce solo a ferirlo. Omicidio e tentato omicidio: con questa accusa compare davanti alla corte d'Assise di Nizza.

Il processo è un capolavoro. L'avvocato di Veronique è un legale d'ufficio. Capita che si tratti di Jacques Peyrat, oggi sindaco di Nizza e all'epoca, nel '90, leader del Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen. Le sue arringhe evitano di citare gli stupri, parla soltanto di «povera donna in stato confusionale». Le cronache dicono che non la difende, che invoca solo attenuanti dovute all'ignoranza e all'origine. Il presidente della corte, quando la incontra com'è d'abitudine prima del processo, non le rivolge nemmeno la parola e spesso, durante le udienze, le chiude il microfono. Gli esperti si arrabattano. Viene convocato un «etnopsichiatra», il professor Jarret: «Bisognerebbe - spiega alla corte - reinserirla nel suo paese d'origine e affidarla al suo capo villaggio». Il dottor Jacques Leblanc l'ha esaminata appena otto mesi dopo l'ultimo stupro e concede: «Sì, in effetti le lesioni potrebbero corrispondere a quanto racconta l'imputata, anche otto mesi dopo...». La psicologa Noelle Magaud-Vouland conferma: «Il racconto dell'imputata non presenta elementi fantasiosi, corrisponde a casi analoghi...». Lei, Veronique, vede che la faccenda degli stupri resta marginale nel processo e urla: «Ma perchè non mi credete?». Georges Scharr nega le violenze e insinua che Veronique rubava. Il pubblico ministero chiede quindici anni e prega la corte di non aggravare le sue richieste considerato «il complesso di persecuzione derivante dalla condizione di immigrata clandestina» dell'imputata. Ma la corte non sta a sentirlo: il 31 gennaio del '90 la condanna a vent'anni di galera, i due terzi dei quali non siano condonabili per nessun motivo.

Una raccolta di firme

Sul caso di Veronique s'innesca allora la polemica. Appare chiaro che non ha goduto di una difesa adeguata; che sulla violenza sessuale si è preferito sorvolare; che vi sono attenuanti molto più forti di quelle addotte. Si raccolgono firme, alla fine saranno più di quarantamila. Infine, nel dicembre dell'anno scorso, la richiesta di grazia al presidente inoltrata dal nuovo legale, l'avvocato Gallot-Lavallé. E ieri il comunicato liberatorio dell'Eliseo.

Aveva detto Veronique: «La mia unica aspirazione è il recupero della mia dignità». Un passo, il primo, è stato fatto.

Lettere degli sposi in carcere a Nassau

«In cella ti penso per sopravvivere»

Domani, udienza decisiva per gli sposini napoletani in prigione da due settimane a Nassau con la pesante accusa di essere trafficanti internazionali di droga. Ieri i familiari di Alberto Carciati e Angela Marigliano hanno diffuso i testi di alcune lettere che i due giovani si sono scambiati in carcere. Nelle missive, tutte sottoposte al vaglio della censura del penitenziario, marito e moglie si sostengono vicendevolmente e descrivono le proprie condizioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Continua la mobilitazione di un intero quartiere, Secondigliano, a favore degli sposini arrestati il 19 giugno scorso alle Bahamas con l'accusa di essere trafficanti di eroina. La sorte di Alberto Carciati, di 25 anni, e Angela Marigliano, di 20 - rischiano almeno 5 anni di reclusione -, si deciderà domani, in un'aula del tribunale di Nassau. Parenti ed amici dei due giovani sono fiduciosi: «Ai giudici basterà guardarli nei loro occhi limpidi per capire che sono innocenti». Se il processo non dovesse concludersi, le ferie estive renderebbero inevitabile lo slittamento della sentenza.

I familiari dei due giovani hanno diffuso alcune lettere, naturalmente passate al vaglio della censura del penitenziario, con le quali gli sposi si rincuorano vicendevolmente e descrivono le proprie condizioni fisiche e psicologiche.Angela, incinta, che per alcuni giorni ha rifiutato il cibo, scrive ad Alberto: «Lo so che non hai fame, ma cerca di mangiare, dai, io lo faccio per il nostro bambino. Dormo su un letto, mi hanno dato il sapone, lo spazzolino e il dentifricio. Nella mia cella c'è una ragazza bianca che parla un po' di italiano, e una di colore che canta e scrive sempre canzoni... Mi fa male pensare al luogo dove ti hanno chiuso ma so che sei forte e riusciremo a superare tutto». In un'altra lettera, la ragazza rivela di pensare spesso a Franca e Lina, le due sorelle del marito morte di cancro negli anni passati: «Sono certa che non ci abbandoneranno, e ci sono vicine».

Alberto si trova in un reparto dello stesso carcere, in una cella priva di letti e brandine, dove sono ospitati anche alcuni trafficanti di droga. Il giovane cerca di sostenere a sua volta la moglie: «Non preoccuparti per me, l'importante è che tu stia bene. Io vado avanti pensando a te».

Tre giorni fa, l'ultima lettera di Angela, che mostra chiari segni di paura, e invita Alberto alla prudenza: «Fai attenzione quando vai in bagno, è pericoloso, ho saputo che ci sono deidetenuti ammalati di Aids in carcere». Infine, la sposina confessa al marito di aver saputo che «il nostro caso è molto serio, si tratta del secondo sequestro per quantità di eroina nella storia delle Bahamas».

Da alcuni giorni i genitori degli sposini sono a Nassau, dove l'altro ieri è arrivata anche l'avvocata Rossella Memoli. La professionista, che affiancherà il penalista locale Eiezer Reigner, ha trascorso gli ultimi giorni a preparare una serie di certificati giuridici che attestano la buona condotta dei due giovani. I certificati, insieme a una memoria difensiva tradotta in inglese, saranno consegnati domani mattina ai giudici per metterli in condizioni di conoscere il passato pulito dei due ragazzi. Alla documentazione sarà allegata anche la petizione con 4.500 firme sottoscritta dagli abitanti del quartiere Secondigliano in favore dei ragazzi.

Sposatisi il 6 giugno, Alberto e Angela partirono per le Bahamas. Tredici giorni dopo, marito e moglie furono fermati alla dogana mentre tornavano, via Miami-Londra, in Italia. Nella borsa porta-telecamera del giovane i poliziotti trovarono ben due chili di eroina purissima, valore di alcuni miliardi. Gli sposini si difesero affermando che quella droga l'aveva messa, a loro insaputa, qualcuno entrato nella camera d'albergo. Fu l'inizio del calvario. Scattarono le manette e l'arresto.

La vicenda viene seguita dal console italiano a Nassau, Mattei: «L'avvocato può fare leva sulla personalità dei due giovani, sulla mancanza di precedenti penali, sulla pulizia delle loro famiglie».

Bambino appicca un incendio Otto morti

Un ragazzino di undici anni che la scorsa settimana era stato salutato come un eroe è stato accusato di un incendio doloso in cui sono morte otto persone tra cui cinque bambini. È successo a Aloha, in Oregon. Dopo l'incendio il ragazzino, Ray Martin DeFord, si era vantato di essere stato lui a dare l'allarme: «Sono tutti salvi grazie a me». Ray era diventato un eroe, la sua foto sui giornali, le autorità pronte a consegnargli medaglie al merito. Ma il suo momento di gloria è durato poco. «Alla fine mio figlio ha confessato, è stato lui ad aver appiccato le fiamme», ha dichiarato sua madre disperata al quotidiano «Oregonian».
La polizia è convinta che abbia agito da solo, senza essere in combutta con altri baby criminali, ma non si sbilancia sul movente di un gesto tanto drammatico. In attesa del processo per otto imputazioni di omicidio, Ray è stato rinchiuso in riformatorio e già gli psichiatri sono alla ricerca delle terribili ragioni che possano aver spinto il ragazzino a provocare una tragedia così grande.

Appassionata di pugilato femminile, conquista a Las Vegas la palma di migliore spogliarellista del mondo

Dal ring a reginetta dello strip

Una Tina si spoglia e vince. Genovese, studentessa, a Las Vegas per caso, trionfa nel concorso «Best Strip of the World». Impensierita per il successo, torna in Italia e attende il segnale della sorte. Intanto si allena sperando che il pugilato femminile acquisti ufficialità. «I giurati mi hanno scelto per l'espressione timida che contrasta con la mia grinta». Mixer di mascolinità e femminilità che spera diventi il suo timbro di riconoscimento nell'Olimpio delle star.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA La Tina non sarà la Turner, ma quanto a grinta non è certo da meno. È andata proprio come nei sogni. Tina Montepilli, vent'anni, genovese di Begato, stanca di fare da sfondo a qualche bel personaggio, ha preso la via dell'America. Motivo ufficiale: partecipare o perlemeno seguire i campionati mondiali di thai boxing e kick-boxing, calci e pugni senza rivolverate. Trovandosi a Las Vegas, il terminal di molti sogni, appunto, si è gettata come un fulmine dentro il Cesar Palace Casinò. Non è entrata per giocarsi gli ultimi spiccioli che aveva in tasca, ma attirata da un manifesto, le selezioni del «Best Strip of the World», il concorso internazionale dell'anno che battezza la più brava strip-teaser del pianeta.

Come una Cenerentola è andata avanti di turno in turno finché è approdata al trono di reginetta: come lei nessuna si è spogliata. In America l'hanno soprannominata «Angel», l'angelo italiano che ha scalzato le avversarie, conquistato la giuria e messo al palo ben 40 pretendenti di molti Paesi. Poi è volata via, un po' impressionata da quel mondo dove da sola non se la sentiva di tirare avanti. Adesso, nella sua casa sulle alture della Valpolcevera, così distante dalle luci abbaglianti di Las Vegas, medita su come riprendere la palla al balzo. Fisico statuario, un metro e ottanta di altezza, 69 di vita, 99 di fianchi e 109 di seno, capelli biondi e occhi verdi, Tina si dimostra assai versatile anche se è ancora indecisa su quale strada prendere per raggiungere l'Olimpo delle star, sfiorato e toccato in una magica notte americana.

«In passato - racconta - avevo lavorato nelle discoteche come animatrice e come sexy ballerina sui cubi, arrivando anche a lavorare come "roadie" nelle tournée di Vasco Rossi. Poi mi sono impegnata nella spettacolo di Walter Nudo, l'uomo più bello del mondo. Stare dietro le quinte non mi piaceva molto, non mi sentivo pienamente appagata. Così ho optato per una scelta sportiva. Siccome sono una patita di savatte, thai boxing e kick boxing ho chiesto al mio allenatore di farmi partecipare ai mondiali di Las Vegas. Una volta nella capitale del gioco, però, ho compreso che non avrei avuto chances di fronte ad atlete che hanno sviluppato tecniche e capacità molto elevate. Poi mi sono infilata nel concorso per la strip-teaser dell'anno e sono rimasta da sola nella cittadina americana. Per campare ho fatto la cameriera per alcuni mesi finché ho vinto, sorprendendo anche me stessa». La sua fuga dall'Italia, e probabilmente dalle scarse considerazioni di cui godeva, si è trasformata in un boomerang. È tornata con un alloro che gli vale almeno la speranza. «Se non sfonderò nello spettacolo - afferma - tenterò nello sport, visto che ormai si va verso l'ufficializzazione dei match di pugilato femminile, una disciplina che mi affascina. Per me questo sport difficile è uno sfogo, un modo come un altro per scaricarmi. Ma non cambia la mia intimità di donna, come verrebbe da pensare».

Testarda e volenterosa, Tina ammette che in lei convivono mascolinità e femminilità, un mixer che gli è valso il trofeo americano. «I giurati - racconta - sono rimasti colpiti dalla mia espressione un po' timida che contrasta con la mia proverbiale grinta». Soubrette per forza, sportiva per passione, studentessa universitaria di Lingue, ex danzatrice classica, Tina non demorde di un millimetro dalle sue aspirazioni. Lei deve arrivare ad ogni costo, incalzata dall'ambizione, sentirsi sotto i flash e le luci della ribalta, correre là dove si annida il successo. Doveva diventare la nuova Sabrina Salerno, invece è diventata come Sabrina, quella del film, la Audrey Hepburn che si è fatta da sola.

Da 14 anni non riesce a ottenere lo sfratto Lo Stato paga i danni

GENOVA Un proprietario immobiliare genovese, che da 14 anni cerca di riavere in restituzione una casa a Viareggio, è stato risarcito dallo Stato. La singolare decisione è stata presa dalla Commissione europea dei diritti dell'uomo che ha intimato al governo italiano di pagare 10 milioni a Giancarlo Valentini per danni morali. Ma il proprietario non si è accontentato di questa significativa vittoria: assistito dallo studio legale Tiscornia di Genova, ha ora citato in giudizio il prefetto di Lucca e il ministo dell'Interno per ottenere anche il risarcimento del danno materiale subito.

L'intricata vicenda è iniziata nell'83 quando, davanti al pretore di Viareggio, il Valentini chiede la liberazione della casa dal momento che il contratto di locazione è scaduto. Il procedimento venne spostato al tribunale di Lucca dove si concluse nel luglio del 1992, quasi dieci anni dopo, con la sentenza di sfratto. «A quel punto - spiega l'avvocato Tiscornia - visto che gli inquilini non intendevano lasciare la casa abbiamo iniziato la procedura per liberare l'alloggio, procedura che è ancora in corso oggi». Stanco di attendere il districo delle complesse e lente vicende giudiziarie, Valentini ha deciso di appellarsi alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo, la quale ha riconosciuto al cittadino italiano di aver ragione ed ha obbligato lo Stato a pagare «entro limiti ragionevoli». Nonostante la vittoria europea la situazione per il proprietario non si è sbloccata. Da quattro anni lo sfratto esecutivo è rimandato. Di qui la decisione di una nuova azione legale contro prefetto e ministro.